

QUANDO IL SACRO CUORE ERA TUTTO

Le nostre origini

L'ultimo atto di amore al Sacro Cuore

La nostra Famiglia Guanelliana ha una sua **'Festa Patronale'** ed è il *Sacro Cuore di Gesù*, per volontà del Fondatore. Solo il titolo, per ognuno di noi, è un sussulto dell'anima perché ci riporta ai primi desideri del Fondatore. Ci fu un tempo in cui il Sacro Cuore era tutto: nome e realtà, progetto e protezione, titolo di riconoscimento. Siamo stati, almeno all'alba della nostra vicenda i **Figli** e le **Figlie del Sacro Cuore**; e sentiamo che il nome nuovo con cui il mondo ci conosce è uno sviluppo di quello iniziale. Di fatto don Guanella inizia la costruzione della sua prima Chiesa col **Sacro Cuore di Como** e muore avendo nell'anima quella stessa Chiesa.

Il suo Santuario era già costruito e inaugurato da oltre vent'anni quando nel 1913 don Guanella decise di ampliarlo e renderlo artisticamente più dignitoso, oltre che più fruibile dai pellegrini: sognava un vero e proprio *'luogo dello spirito'* che fosse casa dei cercatori di Dio. L'idea era maturata qualche mese prima; aveva avuto la fortuna di incontrare a Roma, in casa dell'architetto Aristide Leonori, suo amico, il padre Francescano che era Commissario di Terra Santa a Washington, dove il Leonori aveva suggestivamente realizzato una riproduzione fedele dei Luoghi Santi di Palestina. Entrambi lo invitarono a visitare il *Mount St. Sepulchre Franciscan Monastery*, nel quartiere Brookland di Washington, in occasione del viaggio che di lì a poco don Luigi avrebbe intrapreso verso gli Stati Uniti, per le sue fondazioni americane.

Ne rimase folgorato, soprattutto per l'affluenza, e pensò subito alla sua Casa Madre che avrebbe potuto diventare méta di pellegrinaggi, uscendo dalla sua natura sottodimensionata ed prevalentemente locale. Al ritorno era euforico e decise di realizzare a Como l'idea vista in America; aveva tanti motivi, non ultimo la memoria perenne dei primi figli e figlie morti in gran numero e in giovanissima età, sul campo della carità. Con un termine oggi discutibile, ma teologicamente splendido, amava chiamarli *'vittime'* di fondazione. Solo un monumento alla Vittima del Calvario avrebbe reso il significato pieno della loro offerta, altrimenti incomprensibile e ingiusta. Il 24 Luglio del 1913, bagnata da un violento temporale, fu benedetta e collocata la prima pietra dell'ampliamento per la riproduzione dei Luoghi Santi nel Santuario di Como.

Nella primavera del 1915 scriveva un articolo su *'La Divina Provvidenza'*:
"Nell'entrante Maggio si ergerà il monumento benedetto del Santo Sepolcro e del Calvario; e sarà altare di supplica al Cuor di Gesù... Ci disporremo pertanto ad una funzione speciale e... preghiamo il Cuore santo di Gesù che abbia ad essere inaugurazione pia e solenne...". Fu il suo ultimo articolo; don Luigi non avrebbe mai più scritto sul suo amato Bollettino. E quel desiderio di benedire e inaugurare il santuario nella Festa del Sacro Cuore 1915 non si poté celebrare perché il 24 Maggio l'Italia entrava in guerra contro il blocco austroungarico. Dovette rassegnarsi e rimandare all'anno seguente, il 1916, nutrendo la speranza di vedere *'quel giorno'*. Infatti due settimane dopo, il 10 Giugno 1915, vigilia del Sacro Cuore, ne scriveva all'amico architetto Leonori:

*“Carissimo Sig. Commendatore,
siamo alla vigilia del Sacro Cuore festa nostra che nel venturo anno l’aspettiamo di solennizzare a
compimento del nostro caro Santuario come tanti desideriamo.
I lavori del S. Calvario e del S. Sepolcro progrediscono assai ed attendono in Luglio sua preziosa
visita... L’ora presente è grigia e tiene in angustie tutti per il durare della guerra.
Le sono in Domino affez.mo suo Sac. L. Guanella”*

Praticamente il Santuario era il suo testamento: lo lasciava in eredità ai suoi figli
che avrebbero potuto entrarvi a celebrare per la prima volta nell’Ottobre 1915, per
piangere il Padre, in occasione della sua morte.

A me pare che la Festa del Sacro Cuore possa essere l’occasione buona per
affrontare una meditazione **sulle nostre origini**: in altre parole chiederci se don Luigi
con i suoi compagni e compagne della prima ora hanno qualcosa da dirci riguardo al
nostro modo di vivere il carisma e la missione. Come è possibile ricavare elementi
normativi per le nostre attuali comunità del terzo millennio da atteggiamenti e stili di
comunità molto differenti sia tra loro che rispetto a noi? Che può significare per noi
guardare alla loro esperienza?

Argomento vastissimo, che meriterebbe un libro, con puntualità storica e con
approfondimenti opportuni. Preferisco rispondere in modo sintetico alle domande che
un tema così grande evoca al primo impatto:

- Quali sono queste comunità delle origini?
- Si tratta di comunità senza problemi?
- Come si presentavano?
- In che modo possono essere un modello di riferimento?
- Come evangelizzavano, stando al tema del prossimo Capitolo generale?
- Quale relazione si intravede tra la loro compattezza interna e l’evangelizzazione
che realizzavano?

Di che parliamo quando diciamo: ‘le nostre origini’?

Con l’espressione “*le nostre origini*” alludiamo, in senso stretto, alla vita del
Fondatore nella Casa Madre di Como con i primi confratelli e consorelle, cioè alle
comunità fondate tra gli anni 1886 e 1915, aventi per membri *la prima generazione* di
confratelli e consorelle.

Naturalmente anche la vita delle nostre due Congregazioni nell’arco di anni che
va dal 1915 fino al 1970 circa fu marcata dalla presenza di fratelli e sorelle che erano
entrati vivente il Fondatore, cresciuti con lui e da lui inseriti nella missione guanelliana,
ma questo periodo potrà essere considerato “*delle origini*” forse tra un secolo, in un
senso più esteso.

**Quali e quante sono le comunità delle origini, aperte prima della morte di don
Guanella?** Potremmo redigere un elenco preciso, ma bisognerebbe fare molti
distinguo perché alcune durarono solo qualche anno, altre si trasformarono, altre
nacquero femminili e poi si svilupparono maschili o viceversa, altre ancora non erano
vere e proprie comunità, poiché si trattava magari di un solo prete pastoralmente
attento ad una chiesa o di una sola suora in servizio a qualche asilo...

Per offrire uno sguardo 'riassuntivo' le comunità delle Figlie di Santa Maria in quel trentennio di fondazione 1886-1915 furono poco più di una trentina e quelle dei Servi della Carità una decina.

Naturalmente **spicca la Casa Madre di via Tomaso Grossi a Como**, come casa in cui vive e agisce il Fondatore e che anche le consorelle considerarono sempre, nella loro storia, come l'origine effettiva di tutto. Certo, Pianello esisteva già, ma fu sempre letta come la base di lancio della Congregazione e poi vi fu Lora come Casa Madre giuridica, ma la Casa Divina Provvidenza di Como è da sempre e per tutti il cuore reale dell'Opera di don Luigi. Basti pensare che la stessa Suor Marcellina -nonostante i grandi conflitti che questo causò- non volle mai lasciare via Tomaso Grossi e vi restò anche dopo la morte di don Guanella.

Partendo da Como si descrive **un arco** geografico che tocca, in sequenza, la Lombardia, la Svizzera, il Veneto, il Lazio, l'Emilia Romagna, gli Stati Uniti d'America, la Calabria. Praticamente: l'Italia al nord al centro e al sud, la zona oltre alpina in territorio svizzero e l'approdo in terra americana. Fallimento totale per le opere delle Marche e desiderio irrealizzato l'opera in Terra Santa.

Sotto un **profilo sociologico** vi era una varietà notevole, trattandosi di grandi città come Como, Milano, Roma e Chicago e anche di centri medi o di piccoli paesi di montagna e di pianura; culturalmente va registrata la presenza in zone molto diverse tra loro: la Valtellina da un lato con la sua economia di montagna, dall'altro la pianura lombarda in via di sviluppo industriale, tutta la zona agricola del Polesine e del Ferrarese, l'impatto difficile con la Milano di fine Ottocento, l'immensa città di Roma in cantiere, la lontana e originale Calabria di inizio Novecento, la già ricca e caratteristica Svizzera, la sfida americana, con una società già molto diversa dalla nostra, a taglia massificata: tutto quello che accadeva allora in America aveva già grandi numeri. Giuridicamente si trattava di avere a che fare con circa 50 amministrazioni comunali diverse e quasi 20 curie vescovili.

Anche il panorama di **missione** era variegato essendovi asili, scuole d'istruzione e professionali, tipografie, ricoveri per anziani, case per 'buoni figli', colonie agricole, parrocchie, cappellanie, oratori, doposcuola, assistenza agli emigrati, case per orfani, ricovero di sacerdoti... In prevalenza si trattava di un popolo di ragazzi e giovani, specie per le Suore (si pensi che nel 1912 già don Mazzucchi censiva 47 asili!), ma anche di molti anziani e disabili e quasi sempre, almeno per i Servi della Carità, le case dei poveri erano affiancate da un centro pastorale, parrocchia o cappellania, nel senso che non si concepiva allora l'assistenza o l'educazione isolata da un contesto pastorale, con buona pace di tutti coloro che da sempre attorno all'attività pastorale tout-court arricciano il naso come si trattasse di un'eccezione da tollerare, di una svista o di un fuori programma.

Quanto alle **risorse umane**, altro capitolo interessante. Anzitutto si tratta di un popolo di ragazzi e ragazze, la cui età media si aggira sui 29-30 anni e sarebbe ancora più bassa se non vi fossero alcuni entrati in età già adulta. La provenienza molto varia: in maggioranza assoluta i lombardi; alcuni mandati via da altri istituti o dai seminari diocesani; altri arrivati su presentazione di preti amici; qualcuno cresciuto in casa e poi maturato come religioso. In gran parte è gente dalla cultura medio bassa e con un

retroterra povero, salvo pochissime eccezioni; molti casi di analfabetismo e anche qualche caso di persone con difetti e menomazioni fisiche; numerosi casi di ragazzi e ragazze malaticci già al loro ingresso nell'Opera.

Questo è ciò che dobbiamo intendere quando parliamo di 'origini': la vita messa in circolo dal Fondatore e dai suoi primi compagni, Servi e Figlie. Un panorama vario, articolato, per nulla monolitico e difficilmente incasellabile; tanto che la stessa Curia romana, quando tratterà i quattro tentativi di approvazione delle due Congregazioni, farà notare l'anomalia di una pianta troppo estesa, con radici molto delicate e fragili.

Che cosa concludere da un primo sguardo di questo tipo?

Risalta l'enorme, inspiegabile **vivacità** delle nostre origini che, in meno di trent'anni si erano imposte alla scena ecclesiale nazionale e avevano iniziato la ramificazione all'estero. Si tratta di una diffusione rapida e improvvisa, che non tiene conto della preparazione e dei requisiti minimi; da una comunità se ne forma un'altra, in moto continuo e accelerato. Vi è creatività, gioia, entusiasmo, sacrificio indescrivibile: due Congregazioni veramente in stato di evangelizzazione. Don Guanella parlava di '*fiducia nella Provvidenza*'; a leggere oggi quella storia dobbiamo dire che ci fu rischio e quasi azzardo, sicuramente sbilanciamento.

Una seconda valutazione riguarda la **varietà**. Non è corretto parlare di 'una' forma, perché *carisma, spirito e missione* dell'Opera si incarnarono così rapidamente e così estesamente che semplificare i dati è un po' pericoloso. Si pensi solo alla divisione linguistica che ne nacque, quando i dialetti in Italia erano vere e proprie lingue: lombardo, romano, calabrese, veneto, emiliano, marchigiano... inglese!

Queste comunità erano senza problemi?

Spesso ci facciamo un'idea un po' romantica delle nostre origini, dicendo che si è perso questo o quel valore, sicuramente il fervore e la disponibilità eroica al sacrificio. Facilmente se ne conclude che, avessimo la fede e la carità di un tempo e vivessimo la povertà dei nostri padri o delle nostre madri, non ci troveremmo alla crisi in cui siamo. Soprattutto all'idea delle origini è legata un'idea di spontaneità e fervore che producevano una carità esplosiva, contagiosa, trasformante: l'avessimo oggi, non avremmo problemi!

Se qualcuno, prima che sia troppo tardi, ci regalasse la spesa ragionevole della pubblicazione dell'Epistolario guanelliano, forse avremmo un'idea più realistica di quanto accadeva nelle prime comunità guanelliane. Ci sono interventi di don Guanella forti e chiari: difficoltà che nascono per via di personalità accentuate ed originali; poca applicazione nello studio; reticenze nel praticare l'obbedienza; dedizione debole alla vita spirituale, con fiacchezza nella meditazione, nella visita, negli esercizi spirituali, nella lettura; abusi nella sfera delle relazioni e nell'uso del cibo e dell'alcool; eccessi imprudenti di mormorazione e pettegolezzo; tensioni nella vita fraterna; sperpero di beni e uso indiscreto dei soldi; scarsa e generica rendicontazione delle spese; trascuratezza nella gestione delle case; tradimento rispetto alle finalità della casa; autonomia eccessiva nella missione; accuse di servilismo o di insubordinazione nei confronti di arcipreti, vescovi o sindaci; rilievi sul rapporto di chiusura nei confronti del territorio; difficoltà di relazione tra Servi e Figlie; silenzi prolungati e scarsità di

comunicazione coi superiori; troppe lamentele e perenne scontentezza sui membri della propria comunità con eccessive pretese di trasferimento; incapacità di alzare la voce presso gli enti locali perché corrispondano il dovuto in termini di contribuzioni...

E tutto questo senza guardare in faccia a nessuno, si trattasse dei più santi o dei più in alto nella responsabilità. Farà arrossire il caro don Martino Cugnasca, che pure era il suo 'portavoce' ufficiale, per alcune esternazioni incoerenti: *“Bravo! Critichi di presenza la Chiesa S. Giuseppe e in foglio la difendi con forza perfino indelicata?”*. Come pure il dolce rimprovero a suor Marcellina, la confondatrice, che era piuttosto schiva dall'entrare nella gestione diretta delle opere e poco amante del viaggiare, molto incline alla vita ritirata: *“Voi vi nascondete e fate bene. Fatevi anche trovare e fate l'ufficio che Santa Marcellina eseguiva nella casa sua”*. A don Mazzucchi, tendente alla strettezza e alla pignoleria, raccomandava soprattutto nella formazione dei chierici: *“Sii largo... più largo... vorrei dire larghissimo”*.

Oggi spesso diciamo che è arduo portare responsabilità nella Chiesa, cioè il servizio dell'autorità; leggendo le lettere di don Guanella se ne ricava l'impressione che allora il compito non fosse meno pesante. Forse era più difficile di oggi. Quelle di ieri erano comunità fatte di persone con le stesse debolezze nostre, incerte, volubili e difettose; pur tendenti allo stesso fine apostolico, non mancavano di conflittualità e divergenze su cose anche sostanziali.

Si trattava di comunità vivaci e dedite alla causa della carità, ma crescevano attraverso difficoltà vistose che riassumerei intorno ad alcuni punti:

- **un problema di fondo** quanto all'interpretazione sull'identità: cioè *quale* tipo di vita religiosa con *quali* impegni. Alcuni avevano capito che le intenzioni di don Luigi erano quelle di fondare una congregazione vera e propria; altri avevano accettato convinti che si trattasse di un'associazione di persone legate dallo stesso fine, ma meno strutturata nella sostanza. Problema non da poco, se si pensa che tale divergenza porterà a quella che la nostra storia chiamerà 'la secessione dei bergamaschi', cioè uno scisma; in ballo vi era la questione del rapporto fra vita comune e missione, l'importanza dei voti, il tipo di governo... Sarebbe utile rileggere a questo proposito le indimenticabili pagine di don Mazzucchi sul numero 100 del nostro bollettino interno, il 'Charitas', dove si racconta della grande prova costituita da questa ambiguità di interpretazione.
- problemi di **natura pastorale**: come intendere la missione, quali destinatari, con quali criteri, quale il coinvolgimento dei religiosi in questa missione, che tipo di stile e di clima nelle case. In fondo si trattava di una formula nuova che, non avendo precedenti, rischiava di appiattirsi sul tradizionale e sull'ordinario, riducendo la sua carica di novità;
- problemi legati al **materiale umano**: confratelli e consorelle giovani, inesperti, raccogliatici, con una formazione approssimativa e un livello a volte mediocre di abilità. Questa precarietà fu la causa anche di molti problemi morali e di qualche scandalo; tra l'altro vi era anche un problema di governo: come obbedire a un compagno di corso, magari anche più giovane e meno brillante?
- problemi relativi alla **mancanza di una tradizione** alle spalle, sia nel tipo di apostolato, sia nella pratica della vita religiosa; come pure nell'acquisizione dei

valori nucleari di quella che oggi chiamiamo 'spiritualità guanelliana'. In fondo don Guanella non era solo il primo, era anche l'unico: l'unico ad essersi provato nella vita religiosa presso i salesiani, l'unico ad aver frequentato il Cottolengo, l'unico nell'interpretazione autentica del carisma. Sì, il piccolo originario gruppo di Pianello aveva avuto una sua fisionomia, ma cosa ne fu di quel germe all'arrivo del ciclone Guanella?

- problemi di **gestione**: tanto lavoro e poche braccia, tante spese e poche risorse, un'immensità di bisogni e la pressante richiesta di unificare e semplificare. Vi si aggiungano le morti giovani e improvvise, gli abbandoni, la guerra, il ritardo degli enti locali nei pagamenti e la tendenza degli stessi ad approfittare della bontà disponibile dei nostri, interferenze indebite di autorità civili ed ecclesiastiche o di privati.

Questi i problemi più gravi che le comunità delle origini dovettero affrontare; eppure, nonostante il quadro complesso, quella storia è **storia di realtà estremamente vive**, lanciate, con una dedizione al di sopra delle capacità, entusiaste. Si registra un andamento abbastanza tumultuoso e agitato da varie conflittualità, ma si respira generosità eroica e capacità di ricomporre ogni divisione nella carità.

Quello che è sotto gli occhi di chi legge le vicende è un dato impressionante: uomini e donne poco dotati, un po' difficili a trattarsi, con molti punti in discussione hanno dato vita a comunità eccezionali, segnate da grande creatività e coraggio, con ritmi di lavoro ammirevoli, pur nella persecuzione e nella povertà dei mezzi. Quei primi compagni del Fondatore restano un monumento per la nostra Famiglia guanelliana di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Che valore hanno per noi le prime comunità?

Il punto da toccare è questo: in che modo il loro vivere diventa normativo per noi? In altre parole che cosa di quell'esperienza fa da specchio per il cammino di oggi?

Fermo restando quanto affermato fin qui sulla problematicità delle nostre origini e sulla loro multiformità, va detto chiaramente che si tratta di realtà che **dal vivo** hanno assorbito il genuino spirito di don Guanella e colto la sua ispirazione primigenia. Se c'è qualcuno che ha saputo in modo diretto ciò che don Luigi voleva, queste sono le prime comunità; ne avevano appreso la sostanza e le sfumature, assimilando anche il linguaggio tipico e le inclinazioni del Fondatore, i punti fermi, i suoi rifiuti, i criteri di lettura della realtà, lo stile di gestione, il tratto coi poveri, la sua temperie spirituale...

Troppo facilmente se ne deduce che tutto questo è normativo per sempre e per tutti, anche se all'atto pratico non sono poche le difficoltà.

Anzitutto quale di quelle comunità è normativa? Como? Nuova Olonio, Roma Trionfale, Ferentino, Fratta Polesine, Chicago, Roveredo? Si tratta di formule molto diverse tra loro... quale di esse siamo chiamati a imitare?

C'è una seconda perplessità. Molte di quelle forme di vita e di missione oggi non sono più imitabili, a causa delle mutate condizioni. Si pensi solo alla diversa fisionomia delle suore, dei preti e dei fratelli laici all'interno della vita religiosa; o alla materia assistenziale col suo carico normativo e la sua rilevanza sociale; o anche alla diversa

configurazione geografica, culturale e linguistica della Famiglia guanelliana attuale; oppure alla cristianizzazione di certi ambienti e al cristianesimo come fenomeno di minoranza in certi popoli; interessante anche il mutato modello di relazione nei paesi occidentali e l'apporto dei laici nell'apostolato; altro cambio la rivoluzione avvenuta in campo teologico e pastorale nel Novecento. Quale allora il criterio per discernere in quali aspetti siamo chiamati a imitare e in quali altri le condizioni sono mutate?

Ancora un elemento chiave. **Il carisma è dato in forma permanente** alle due Congregazioni; cioè non si tratta di un pezzo da museo che sta lì e che va studiato, come un'antica pergamena. Lo Spirito Santo, anche dopo la morte del Fondatore, ha continuato a creare delle comunità che sono *espressione del carisma* e quindi frutto autentico dell'opera di Dio. Dunque quale valore avrebbe tutto il periodo che va dalla morte del Fondatore ai Capitoli Generali di rinnovamento del 1969-70? Possiamo dire che la comunità di Nuova Olonio è normativa per noi mentre non lo sono Barza oppure Alberobello e Riva San Vitale? E Buenos Aires, San Paolo, Santiago del Cile, Bogotá, Città del Messico, Ibadan, Bangalore, Philadelphia, Cracovia, Palencia, Nazareth...?

La questione non è semplice. A me pare che un criterio valido di distinzione potrebbe essere quello utilizzato per il Magistero ecclesiale nella valutazione della 'traditio ecclesiae': **il valore della costanza e della continuità**. In pratica non sarebbe 'criterio valido' ciò che le comunità hanno fatto soltanto in una o più occasioni; mentre diventano per noi orientativi e normativi tutti i modi di agire che la nostra storia ci presenta 'ripetuti' costantemente in diversi luoghi, tempi e situazioni. Se in ambienti molto diversi tra loro per società, cultura e lingua alcuni elementi tornano costanti, sono questi che diventano illuminanti per il discernimento attuale e per l'agire.

Non si tratta di ripresentare, meccanicamente, certi modelli perché una legge perenne dello Spirito è che esso è creativo e fantasioso; si tratta piuttosto di leggere le nostre odierne situazioni alla luce di quelle costanti.

Tento una traccia di descrizione concreta come pista di dialogo futuro, senza arrivare ad una definizione dettagliata; punti di un eventuale confronto... su quella che io chiamo da tempo 'impronta digitale' della nostra famiglia guanelliana.

L'impronta digitale

L'immagine mi aiuta perché la scienza stessa della *dattiloscopia* è affascinante: **vuoi identificare un essere umano?** Basta studiare la sua impronta digitale, cioè l'alternanza di *creste* e *solchi* sulla pelle delle mani e dei piedi, soprattutto sulle dita. Siamo noi oggi, al di là dei 'solchi' della nostra condizione attuale, i figli e le figlie di quel don Guanella, le cui 'creste' sono riconoscibili nel nostro vissuto?

L'immagine ci soccorre ancora, perché l'identificazione attraverso l'utilizzo delle impronte digitali è fondata su due basilari criteri: la *persistenza*, secondo la quale le caratteristiche delle impronte non cambiano attraverso il tempo, e l'*individualità*, la quale afferma che quell'impronta è unica. Non ce l'avrebbe un camilliano, un gesuita o un domenicano; ma neppure i nostri parenti stretti, salesiani, francescani e orionini...

Quale potrebbe essere la nostra impronta digitale? Segni di individuazione:

- **situazione di diversità e di modernità**; la metterei al primo posto perché questo era l'impatto costante col mondo, all'aprirsi di ogni nuova comunità. Religiosi e

religiose nuove, che fanno cose nuove, vivendo in modo originale e impensabile. Don Guanella intende un modo di annunciare il Vangelo e di stare nella Chiesa che non si conforma pienamente all'ambiente e agli stili presenti, ma porta una carica nuova e spesso dirompente. **La sua realtà storica è il disagio.**

Qui basterebbe sentire i racconti del nostro impianto in Africa, in America, in Asia con le reazioni di sorpresa e di distanza che la nostra presenza volta per volta generava, unite all'ammirazione... La novità non era tanto data dal 'quid' della missione (anche da quello); ma piuttosto dal 'quomodo', se volessimo dirla con le categorie a noi più familiari. Lo stile. La modalità.

Deve venire e generalmente viene il momento in cui un guanelliano sente che non è identificabile del tutto con l'ambiente e che, se lo fosse, scomparirebbe. Nella vita di don Luigi si percepisce chiaramente che **vi è rottura permanente** tra la sua proposta e l'intorno, sia esso la chiesa o il mondo; ma la caratteristica non consiste nel fatto di 'avere delle prove'. Le prove potrebbero venire a causa dell'infedeltà o delle pochezze: la caratteristica più sua è che l'opera cresce tra le mani di don Luigi e dei suoi primi compagni, malgrado le difficoltà, anzi, grazie ad esse. E le prove sono affrontate con fiducia; verso gli ultimi anni anche con un pizzico di umorismo e di gioia.

I nostri poveri e il nostro modo di stare con loro creano rottura. Intorno a questa polarità andrebbe fatta riflessione: siamo nati per "*... quelli che nessuno vuole*" e **per loro** ci giochiamo la vita. Anzi **'con'** loro, perché uno dei nostri punti di forza è che noi non deleghiamo la carità, ma la facciamo in prima persona.

Non solo 'per' i poveri, ma 'con' i poveri. La nostra vocazione, di per sé, non è "*organizzargli la vita*", ma dividerla, per essere poveri come loro.

La fotografia più nostra è quella che per generazioni ha visto il guanelliano accanto ai suoi ragazzi e alla sua gente; quella del 'guanelliano d'ufficio' è un'altra storia e chissà se ci appartiene davvero...

Quanto ci porterebbe avanti e lontano dalle attuali prospettive questo discorso sulla 'modernità' del Fondatore; sulla buccia egli è un prete dell'Ottocento senza troppe originalità, ma la polpa è tutt'altra cosa: egli sa dove sta, dove vive, quali sono i problemi del suo tempo. Ha capito cosa chiede la storia. È 'moderno'.

In due battute: vi è il progresso e il progresso ha una sua performance da seguire, ha una sua crudeltà, lasciando indietro mille resti. Cioè alcuni cavalcano la modernità e altri la subiscono: don Guanella si sente chiamato a raccogliere e curare *il residuale* della modernità, i pezzi che restano in avanzo, abbandonati sulla strada, soprattutto quelli che non interessano a nessuno e che non danno troppa fama né producono interessi; egli li ama come i frammenti dell'Eucaristia;

- **veri e propri monaci, la cui prima opera è 'essere tutti di Dio'**; non vi è testimonianza delle origini che non menzioni il '*pregare e patire*', modulazione aggiornata del benedettino '*ora et labora*'. Anzitutto si tratta di un programma di vita che salvaguarda l'unità della persona; e poi è una proposta molto semplice, leggibile. Chi siamo nella storia secondo don Guanella? **Monaci moderni** che si spendono tra la contemplazione di Cristo e il servizio al povero.

Le due famiglie religiose da lui fondate diventano un richiamo anche per questo; non si dimentichi la crisi in atto dei grandi ordini religiosi, che hanno subito varie soppressioni e che si presentano con l'*appeal* di un tempo passato. La gente sa che i conventi sono vuoti e in dispersione ed ecco, spunta questa *cosa nuova*, fresca, agile, snella, retta da un solo uomo e da una squadra di giovani con lui. Soprattutto appare geniale la combinazione delle componenti monastiche con quelle apostoliche; sono monaci, ma lavorano per il mondo...

Sarebbe da studiare l'importanza data da don Guanella e dalla nostra prima tradizione alla **preghiera in comune**, in chiesa; non abbiamo nella nostra tradizione la 'preghiera corale' strettamente intesa, ma la differenza è minima nella mente del Fondatore che concepisce la giornata sua e dei suoi religiosi a intermittenza totale: quando non si prega si lavora, quando non si lavora si prega. C'è una lettera interessante di don Luigi scritta nel 1914 a don Mazzucchi, in cui appare un invito-rimprovero per il figlioccio e per don Salvatore Alippi -si noti che erano il suo braccio destro e il suo braccio sinistro: "*Caro don Leonardo. Sento il bisogno di dirti che tu e don Alippi se lo credete opportuno una volta alla settimana vi facciate vedere dai professori e dai novizi nella meditazione o nella conferenza perché tutti sieno maggiormente animati al bene*".

A ondate nella nostra storia, secondo l'influenza di chi guidava, si è accentuato più un dato o l'altro della nostra vita religiosa; così abbiamo avuto insistenze sul fatto operativo che ci eguagliava agli operai di fabbrica, con l'accento eccessivo sul lavoro; poi si sono avuti gli anni della comunità, come motore, come nucleo, come équipe...; quindi si è insistito sulla lectio divina, sulla spiritualità, sulla preghiera. Ora sembra essere la stagione dell'economia...

Ogni tanto affiora la vecchia polemica se don Guanella volesse o meno una vera e propria 'vita religiosa' per i suoi figli e le sue figlie, per fare qualche sconto su qualche aspetto. Un dato è incontrovertibile: la fattispecie di consacrato che il Fondatore ha in cuore è quella trovata a Torino, presso il Cottolengo, dove l'Eucaristia è la chiave della vita e del lavoro, della vita comune e dei voti, del governo, della preghiera...

Non si dirà mai abbastanza della festa di don Guanella e dei nostri padri all'arrivo del permesso di conservare l'Eucaristia ogni volta che si apriva una casa. Nulla era paragonabile a quella presenza, cuore e centro della casa. A rileggere le lettere di Suor Chiara nei primi mesi di Como affiora questo disagio come l'unica vera sofferenza insostenibile: non abbiamo l'Eucaristia in casa!

Fratelli e sorelle che nella sostanza erano pensati come 'adoratori' di una presenza, si trattasse delle specie eucaristiche o della carne di un povero...

Pregare insieme, più volte al giorno, con alla base una certezza: Dio non può rifiutare nulla a una comunità che lo prega con fiducia e con coraggio.

Qui si inserisce il discorso tutto guanelliano sulla Provvidenza: il potere di Dio moltiplica l'efficacia dell'uomo e ognuno di noi, vivendo nella preghiera si rende conto di come l'opera delle mani di Dio cresce tra le sue mani. È di Dio, ma è tra le sue mani. Dio che ci ha mostrato una tavola vuota e ci ha fatto aprire gli occhi su quanti vivono nella fame, dicendoci evangelicamente: riempítela!

Tra le pagine del Vangelo che più ricorrono nel suo linguaggio c'è quella del banchetto nuziale del figlio del Re, in cui ai poveri sono dati i posti d'onore.

Mi pare che così acquisti una luce tutta sua il tema della preghiera in comune dei guanelliani: è un grido unanime dei figli al Padre perché ascolti il rumore che fa l'uomo col suo lavoro e lo benedica!

- **il lavoro continuo e infaticabile**; con due caratteristiche: non schifare alcun tipo di prestazione e non atteggiarsi a dirigenti, ma sporcarsi le mani direttamente. Davvero luminose le pagine di don Luigi sul lavoro dei suoi figli come occasione di carità e di preghiera e quindi le sue frecciate contro l'ozio e la pigrizia: il lavoro è un punto d'onore, perché ci fa solidali coi poveri che se non lavorano non mangiano. Che disgrazia sarebbe mangiare senza lavorare!

Si diceva: monaci moderni. Resta fissa la costante del lavoro delle proprie mani, ma cambia il campo di lavoro; alla biblioteca, all'orto e all'archivio subentrano le corsie dei ricoveri, i cortili, le infermerie, le aule, i quartieri polverosi di borgate povere. Anche ai ragazzi che entravano si offrivano poche illusioni: da subito venivano immessi in un ritmo di sacrificio sproporzionato, neppure compensato da un'alimentazione accettabile: si mangiava poche volte, poco e male.

Infinite le testimonianze di un don Guanella urtato per certi tratti borghesi dei suoi figli, tendenti alla sofisticazione. Belle alcune lettere in cui sorride sulle lamentele dei suoi figli a proposito del cuoco o della cuoca (che era sempre un religioso, un fratello o una suora).

Legata al lavoro vi è la vocazione ad una vita povera in modo scioccante; questo è il dato più noto delle nostre origini: **preti e suore poverissimi**. A don Mazzucchi scrive che prenda il treno per venire a Roma, possibilmente il più economico e, se ce la fa, in tratta notturna perché si risparmi ulteriormente!

Nell'Ottobre del 1909 scrive una bella lettera a suor Marcellina in cui traccia un bilancio della sua visita alle case, dicendo: *“ho trovato che in tutte le case si fa benino perché in tutte è molta povertà”*. Interessante anche una lettera a suor Maria Habicher, montanara valtellinese spedita a Laureana di Borrello, in Calabria, in condizioni di vero disagio; don Guanella aveva visitato la Chiesa di quel paese e commentava alla consorella: *“Povera Chiesa! povero campanile! povero pavimento! Coraggio ad imitare la povertà e l'umiliazione di quella Chiesa!”* e quanto alla ristrettezza di locali aggiungeva: *“Don Bosco faceva usare molte volte un locale medesimo sia per chiesa, sia per scuola. Se siete strette di locali non potreste usare per le figlie di lavoro della chiesetta dei Signori? Non sarebbe profanata ma onorata. Voi sul luogo potrete vedere”*.

Oggi parliamo di autonomia delle case rispetto al centro e di gestione libera delle proprie risorse; nulla di più ridicolo se comparato con la nostra prima storia, quando l'economia era totalmente centralizzata e la possibilità di spesa era sotto strettissimo controllo. In ballo non vi era solo la scarsità delle risorse, ma l'immagine e l'identità: siamo servi anche in questo, non possiamo disporre. E nulla è nostro o 'della nostra casa'. Tutto è della Congregazione. Povertà è anche dipendere dalla madre.

- **L'annuncio di fondo è quello della misericordia.** Questo il cuore del vangelo annunciato alle origini: nessuna storia umana è destinata alla disperazione e all'abbandono; Dio manda i suoi angeli per i suoi poveri. Chi ha sbagliato può rifarsi, chi è stato scaricato può ritrovare una famiglia, a chi è stato scartato viene offerta un'altra possibilità. Dio è il Dio che provvede e non abbandona mai, anzi nel cuore del suo Figlio *ha fatto le prove* della sua misericordia... Evangelizzante era **la comunità nel suo insieme**; quando don Guanella parla di 'casa' intende, con uno sguardo unico, religiosi, poveri e collaboratori esterni. Quel modo di volersi bene e di lavorare ogni giorno nella pazienza e nella preghiera, col cuore aperto ad ogni evenienza, era *evangelizzare*: le opere di misericordia erano manifestate in una comunità vivente, piuttosto che in un annuncio verbale. Per don Guanella sarebbe monca un'evangelizzazione recata solo in virtù delle parole. Soprattutto è centrale l'annuncio dell'opera di Cristo nella trasformazione del mondo: il tema della grazia! È lui il sole della terra, il nostro Paradiso qui... Il mero rinnovamento di una situazione umana è un ottimo servizio alla causa del mondo e della sua povertà, ma ciò che conta è **il carattere trascendente** del nostro servizio: quanto esso muove e smuove verso la conversione, la fede, l'accettazione evangelica della povertà e dell'umiltà. E, se non è troppo, quante vocazioni suscita...

Comunità e missione

A chi legge la storia delle origini emerge chiaro un interrogativo: in che rapporto stavano la compattezza comunitaria e lo slancio nella missione?

Anzitutto la comunione fraterna. Di cosa è fatta? Don Guanella parla del noto 'vincolo di carità' che mi pare contenga due valenze nei suoi scritti, riassumibili in:

- **senso di appartenenza**; quell'insieme di fiducia e di affetto che nasce dallo Spirito santo e rende capaci di appoggiarsi vicendevolmente e di fidarsi. Naturalmente non si tratta di un requisito previo, ma del frutto di un'esperienza spirituale. L'avverte chi, guidato dalla fede, sente di essere portato dagli altri e acquista una attitudine di fondo alla pazienza, alla larghezza di vedute; sa quante volte è stato in mano alla pazienza dei fratelli e che se fosse stato trattato come le sue fragilità meritavano, sarebbe stato annullato. Chi è intelligente nella vita comune impara a capitalizzare la pazienza ricevuta e a smetterla di passare sempre il conto agli altri, sentendosi ogni giorno di più un debitore, retto e sorretto dai fratelli. Quotidianamente cresce nella coscienza di essere membro di una famiglia nuova, i cui vincoli superano quelli del sangue
- **un atteggiamento di benevolenza**; che si esprime nella gioia di fare contenti gli altri e di andare loro incontro; l'accento è posto anche sulla gentilezza e sulla cortesia che ottengono più di quanto ottenga l'opposizione conflittuale. Si tratta di una visione pasquale della vita, capace di cogliere nelle persone e nelle cose una finalità buona, un aspetto costruttivo. Quel saper leggere gli altri sempre come persone salvabili, redimibili, educabili. Come li vede il Padre...

Il Fondatore in questo campo aveva interiorizzato lezioni insuperabili; come era diventato 'un buono' don Guanella? E come poteva insegnare la benevolenza? Lo racconta mirabilmente nell'Autobiografia, 'Le vie della Provvidenza'. Quando la realtà lo aveva contraddetto, irridendolo e mettendolo di fronte a qualcosa che gli spezzava i piani, la sua reazione non era stata la naturale 'rabbia' con il frutto immediato della naturale 'amarezza'. Egli aveva imparato a chiedersi: ma se fosse un bene? Se fosse Dio a volerlo? Se questo è ciò che serve? Qualcosa di molto diverso dall'ottimismo; lo Spirito Santo gli aveva seminato in cuore un pensiero impercettibile: il sospetto che vi fosse qualcosa di buono nelle contraddizioni. Siamo ancora all'alba nella scoperta della vita intima di don Luigi!

Posta questa premessa sulla sostanza della vita comune guanelliana, in che rapporto si presentano, nella storia delle origini, la vita fraterna e la missione? Quanta proporzione vi è fra le due realtà?

Appare **una vistosa sproporzione**, a scapito della vita fraterna. Pochi, poco formati, mal amalgamati, sottoposti a continui trasferimenti e del tutto impreparati al lavoro di squadra...

I teorici dell'evangelizzazione oggi affermano che se non si è raggiunta una *maturità della comunità*, l'evangelizzazione che ne uscirà sarà poco convincente; prima di darsi alla missione bisognerebbe premettere l'approfondimento interiore da parte dei membri della comunità.

Don Guanella, più pratico, convinto che '*caritas Christi urget nos*' sostiene che non c'è tanto tempo da perdere; la parola d'ordine è: fare, fare presto. Servire subito. I suoi successori, soprattutto don Mazzucchi e don Bacciarini, non saranno dello stesso avviso e dedicheranno molte energie alla formazione, regalandoci una tradizione formativa che è stata chiave di volta per il nostro cammino centenario.

Quando don Bacciarini nel 1924 passerà il governo della congregazione maschile a don Mazzucchi accennerà con parole molto forti al periodo precario e disturbato della nostra storia, in cui non mancavano critiche di lentezza e di passività fatte ai superiori: "*Si ha un bel dire che le case si possono tenere in piedi e far fiorire coll'ingegno, coll'abilità, coll'intraprendenza, collo spirito d'iniziativa, colla volontà di ferro: con tutto questo farete buoni affari forse, ma non farete una Congregazione. Una Congregazione - e di questo bisogna essere persuasi come del Vangelo - una Congregazione è opera soprannaturale, è opera della grazia... "*

È fuori dubbio che esista un rapporto fra la maturità di una comunità e la sua incidenza nella missione; se il nostro servizio non si radica in una pienezza di fede e di carità non sarà certamente falso, ma sarà embrionale, poco trasformante. L'annuncio della bontà di Dio può riuscire dovunque e comunque, ma dobbiamo riconoscere che, ordinariamente, esso ha molta relazione con la carica spirituale della comunità.

Un ultimo dettaglio: il governo

Non possiamo liquidare il discorso sulle nostre origini senza uno sguardo ad un aspetto che ritengo capitale per la vita della nostra Famiglia: l'esercizio dell'autorità, soprattutto il suo aspetto 'storico', come emerge dalle fonti.

Come è stato ‘superiore’ il Fondatore nella storia delle nostre prime comunità? Abbiamo avuto già modo di trattare l’argomento in una riflessione apposita, tuttavia merita accennare almeno una sintesi, perché diventerebbe lungo e articolato offrire citazioni per ogni punto.

Probabilmente dovremmo collocare il discorso sull’autorità esercitata da don Guanella all’interno della sua attività di **educatore**, dove la nota più evidente della sua pedagogia è la gradualità; emerge sempre un grande rispetto in lui per la libertà e l’autonomia del confratello o della consorella. A volte attende per anni per ottenere un minimo risultato; a volte attende senza risultati. Nei principi e nelle esigenze appare sempre serio e severo, senza sbavature e senza troppe concessioni.

Il suo è il governo di un uomo cordiale, che non tiene il broncio e che fa il primo passo in caso di conflitto, magari per rimproverare, ma non lascia mai il gelo del silenzio nei rapporti. Appare capace di conservare la serenità e il brio nelle tensioni anche se non nasconde l’indignazione di fronte ad abusi di potere.

Nella comunicazione il suo tono è confidenziale anche su cose di una certa autorevolezza; schietto, senza tortuosità e diplomazie. Persino affettuoso in certi punti; appare frequente il “*ti voglio bene*”, il “*brava, bravo...*”.

Abitualmente ha uno stile paterno per cui ripete i punti fermi, con pazienza, fino alla stanchezza. Molto attento alle linee essenziali, sul resto più tollerante e aperto: la preghiera, la preghiera, la preghiera: lo ripete a litania fissa. Così pure i poveri, la casa aperta ai poveri; le case piene di tanti poveri, stipate quasi. Considera uno scempio gli spazi vuoti inutilizzati.

Generalmente è portato al sì; il no lo riserva solo ai veri eccessi e al peccato. Ci sono punti di intransigenza quasi totale, soprattutto sulla povertà, perché un religioso che maneggia molti soldi, vive negli agi e si amministra troppo da solo è uno scandalo vivente e la mancanza nella povertà offende i poveri al cui servizio siamo nati, oltre ad essere una ferita inferta alla comunione fraterna.

Un chiodo fisso è la ‘frequenza’ della relazione del religioso col suo superiore; di qui rimproveri continui a quei religiosi che sono scarni nella comunicazione, perché è convinto che anche la frequenza crea comunione e che sulle strade poco battute cresce alta l’erba dell’incomprensione. Le sue lettere sono piene di domande... quasi ad aprire un dialogo e spesso su cose profonde e intime.

Non chiede troppi pareri quando si tratta di destinare i suoi religiosi; un minimo preavviso, ma nella forma della decisione già presa, perché la carità lo esige... Chi è povero non ha bisogno di tanta preparazione per spostarsi: arriva la chiamata e parte.

Ci sono ‘tipi umani’ sui quali ama ridicolizzare: gli schizzinosi, i precisini, i vanitosi, i troppo taciturni; parole forti riserva a coloro che esercitano eccessiva prepotenza o aggressività. Come pure a chi vive nella dipendenza del vino: cosa ha da insegnare e da annunciare uno che è schiavo del vizio?

Capace di riconoscere i suoi difetti e i suoi chiodi fissi, si rivela un uomo sensibile e profondamente umano; non poche volte ride di sé, ammettendo errori di giudizio. Quando sente di non essere stato capito non si indigna e non chiude, ma torna a spiegare, offre ulteriori punti di vista.

Non so, sinceramente, come leggerebbe il Fondatore una storia di famiglia religiosa con la regia in mano agli economi e l'economia come tema principe, a cui si riservano i tempi più lunghi di discussione. Bisognerà che un giorno si scriva qualcosa sul suo rapporto col 'vil metallo' come lui chiamava il denaro: il distacco dai beni è condizione per la carità vera, mentre la preoccupazione per le ricchezze, fosse pure con scopi nobili, la inceppa. In questo appare molto evangelico: se si investe molto nell'accumulare e nel gestire il denaro se ne diventa prigionieri, perché *quel* contatto in sé non è qualcosa che resti esterno alla persona, ma la coinvolge completamente, alterandola.

Mi sono chiesto -per quello che appare nelle lettere ai suoi religiosi e ai suoi superiori- se emerge **un tipo umano che egli non vede adatto all'autorità**. Ma non ne trovo. Certo è seriamente preoccupato di fronte a coloro che presentano una verve militaresca e sembrano nati per organizzare, ordinare, precisare, allineare, inquadrare; ha una visione della vita religiosa più ricca, più fluida, più variegata. Anche di fronte a quel gioiello che era don Bacciarini si permise di esternare le sue distanze: era troppo rigido e rigoroso e questo non si addiceva allo spirito dell'opera. Molta tristezza gli procurava la mentalità epuratrice di alcuni che volentieri avrebbero fatto pulizia in casa sua, in nome dell'autenticità.

Come pure mi pare scettico verso chi ha una visione aziendale della casa; egli stesso si preoccupa di trovare risorse e di battere cassa, di abbattere i costi e di incassare i crediti. Ma la visione dell'opera è totalmente priva di affanno: Dio è un Padre che provvede. E provvede se noi lavoriamo... fidandoci di Lui.

Mi affascina, nella lettura dell'avventura di don Guanella, un segno straordinario: la sua capacità di leggere la storia e la realtà concreta. Dove sto? Dove stiamo? Quali sono i punti in cui emerge il bisogno? Cosa resta scoperto? Dove sono chiamato?

Don Luigi sa infilarsi nelle crepe e nelle trasformazioni della seconda rivoluzione industriale che produsse un'immane lacerazione sociale, con la capacità di **intercettare i disagi** dovuti alla rottura degli equilibri. Lo spirito affinato dalla preghiera gli suggerisce l'arte di infilarsi nella crisi che per un apostolo è momento di grande possibilità.

Quando parliamo della modernità del Fondatore dobbiamo ricondurla a questo sapersi confrontare con la storia accettando le domande della realtà e collocandosi lì dove la vita è più sola e più esposta. Questo mi pare appartenere "*alle origini*", geneticamente. E questo sarebbe, oggi, discorso attualissimo.

Se poi volessimo aprire il discorso sulla sua **utopia** -cioè cosa voleva realizzare e non gli fu concesso- allora andremmo troppo lontano e bisognerà pure che un punto si metta, ma aprendo questo spiraglio e quindi: punti di sospensione...

don Fabio Pallotta, guanelliano